

Il male narrato da Wiesław Kielar, sopravvissuto ai campi nazisti

Boccioli di primavera disperata ad Auschwitz

di SILVIA GUSMANO

«**L**a sera stava scendendo». Sono lunghi 58 mesi, sono quasi cinque anni. E, forse, sembrano ancora più lunghi se li vivi nel pieno della giovinezza; sicuramente, sono ancora più lunghi se li passi rinchiuso, umiliato e schiavizzato in uno dei luoghi diventati per definizione emblema dell'orrore e della furia.

È il giugno del 1940 quando il ventunenne Wiesław Kielar (1919-1990) varca i cancelli di Auschwitz, da poco entrato in funzione. Gli viene assegnato il numero 290, triangolo rosso, prigioniero politico: insieme ad altri 727 polacchi, fa parte del primo convoglio di manodopera destinata al lavoro forzato. Numero 290: Kielar è davvero uno dei primi, al suo arrivo ci sono solo poche decine di internati tedeschi da poco trasferiti dal campo di Sachsenhausen. Sarà liberato nel maggio 1945 dopo essere stato schiavizzato, oltre che principalmente ad Auschwitz, nei campi di Monowitz, Birkenau, Sachsenhausen, Neuengamme, Porta Westfalica-Barkhausen (un sottocampo in cui si costruiscono le macchine per la produzione di tubi Philips), Schandelah e Wöbbelin. Esce che ha 26 anni; pesa 39 chili.

Dopo un anno di cure mediche, Wiesław Kielar torna in Polonia. Diplomatosi alla Scuola nazionale di Cinema, sarà direttore della fotografia e cameraman per la televisione polacca finché, a metà degli anni Sessanta, inizia a scrivere di quei cinque anni ad Auschwitz-Birkenau. Il libro uscirà nel 1972 e ora, finalmente, **Giuntina** lo propone al pubblico italiano (Firenze, 2024, pagine 420, euro 22, traduzione di Alessandro Pugliese).

Uscito quando Kielar ha ormai 53 anni,

Per puntellare
libertà e pace,
serve la Memoria.
Questo libro
ne è un tassello
indispensabile

Anus Mundi – il titolo deriva dall'espressione coniata da Heinz Thilo, medico delle SS, per descrivere Auschwitz in estrema sintesi – è un documento prezioso sul sistema concentrazionario nazista. Dominano massacri, crudeltà, gesti di una viltà estrema, camere a gas, orrori pianificati in ogni dettaglio, ma tra le pagine di questo libro – serrato, duro, incalzante – spuntano anche amori, legami, speranze: segni di primavera esplodono addirittura ad Auschwitz, anche se resta una primavera sfinita, disperata. Mentre il protagonista/narratore svolge i compiti più diversi (infermiere, falegname, elettricista, trasportatore di cadaveri), mentre incontra detenuti e detenute provenienti da ogni angolo d'Europa (ebrei, rom, sinti, oppositori politici, prigionieri di guerra...), attorno a lui il campo cresce. Diventando sempre più grande e sempre più atroce.

Nel male ripercorso, dal racconto di Kielar emerge soprattutto il sadismo, come sottolinea anche Wlodek Goldkorn nella prefazione. «Quel che narra non è dunque la "banalità del male", ma è invece il sadismo quotidiano delle guardie, dei kapò, di coloro che riuscivano a "emergere"; la corruzione, contrariamente alle leggende sulla "ferrea burocrazia della morte", era comune e diffusa, e per molte guardie e SS Auschwitz era una miniera d'oro, alla lettera».

«La sera – scrive Kielar – stava scendendo». Scende su Auschwitz, su vittime e carnefici, sulla Storia, sull'umanità. Ma, forse, alla notte può seguire una nuova alba. «La guerra era finita. Viva la libertà! Viva la pace! Piangendo – e sono le ultime parole di *Anus Mundi*», ci abbracciamo l'un l'altro». Sicuramente per costruire il domani, per puntellare la libertà e la pace, serve la Memoria. *Anus Mundi* ne è un tassello indispensabile.